



dichiara velenoso Ignazio La Russa. Marco Reguzzoni accusa l'industriale di gattopardismo: tutta cambi perché nulla cambi. Ma nello scenario politico c'è anche chi ammicca, come Beppe Pisanu, o Roberto Formigoni. Quasi una conferma che c'è chi si guarda intorno. E anche chi, come Pier Ferdinando Casini, tenta di intercettare tutto ciò che si muove al centro. Nella sua furia anti-politica Della Valle finge di dimenticare anche suoi noti trascorsi. Come quando attacca quel mondo economico «che per troppo tempo ha avuto rapporti con tutta la politica». Come se nella sua storia si fosse davvero occupato soltanto di scarpe, di mercato, e magari un po' di Fiorentina.

La sua storia racconta molto altro e molto di più. Se lo ricorda bene anche Rosy Bindi, che dal palco di Chianciano Terme dichiara: «Si può chiedere a Della Valle se tra i pochi politici bravi è ancora convinto che ci sia Mastella, visto che è stato suo sostenitore». È diventato quasi leggendario il suo yacht ancorato fuori dal porto di Santa Margherita ligure, durante i convegni di Confindustria. O al largo di Capri sotto il sole agostano, dove oltre al leader dell'Udeur, l'industriale marchigiano usava ospitare anche l'amico e sodale Luca Cordero di Montezemolo e una folta «truppa» di giornalisti, da Carlo Rossella alle star della comunicazione di centrodestra, come Nicola Porro o Vittorio Feltri. Ambienti familiari, visto che Della Valle finanziò Forza Italia al momento della discesa in campo. Pensava alla rivoluzione liberale.

Forse oggi immagina qualcosa di analogo, per cui è già pronto il «pensatoio»: quell'Italia Futura di cui fa parte insieme a Montezemolo. Un'altra discesa in campo? Ormai se lo sono chiesto tutti: non resta che attendere. Sicuramente, però, dal '94 a oggi Della Valle ha seguito un percorso tortuoso, con stop-and-go in diverse direzioni. Con Berlusconi ha rotto da tempo: chi era all'assemblea di Vicenza della Confindustria ha potuto vederlo in prima fila con due dita in bocca fischiare il premier che lanciava la sua rincorsa all'avversario Prodi. Lo strappo, all'epoca, era consumato da tempo. Ed è proseguito anche nel salotto buono della finanza, come Rcs e Generali, dove Della Valle ha combattuto battaglie titaniche contro il premier e contro l'ex potentissimo Cesare Geronzi. Quale altra battaglia si appresti a combattere è difficile dirlo oggi. Ma certo parlare della mala-politica in Italia quando si possiede anche una società basata in Lussemburgo (la Dorint sa) forse è davvero troppo. ♦

**LA LETTERA BCE** Stefano Fassina

## PIÙ EUROPA, È LA SOLA VIA PER RICONQUISTARE LA SOVRANITÀ PERDUTA

La lettera di Trichet e Draghi al governo italiano ha un valore simbolico. È un documento storico, di rilevanza generale. È il punto di massimo della relazione patologica tra politica ed economia in corso dalla fine del «secolo breve». È indicatore dell'insostenibile cortocircuito democratico in atto nell'area euro.

La Bce, istituzione senza legittimazione democratica e limitata dal suo statuto al controllo dell'inflazione, nella missiva del 4 agosto entra, come mai finora avvenuto, nello spazio, sempre più virtuale, della sovranità di uno Stato nazionale. Arriva finanche a dettare tempi («entro Settembre 2011») e strumenti («decreto legge») per modifiche di portata costituzionale («abolire o fondere alcuni strati amministrativi intermedi come le Province»). La democrazia è archiviata. Il re viene messo a nudo. Si squarcia il velo dell'ipocrisia e si rivela la funzione effettiva della politica nell'era degli spazi economici e finanziari globali: attività ancillare al potere incontrollato e irresponsabile di ristrette aristocrazie economiche e di tecnostutture, consapevolmente o ideologicamente, al seguito.

La responsabilità della degenerazione democratica non è della Bce. La Bce interviene, obtorto collo, nel vuoto della politica. È la politica drammaticamente inadeguata. È la politica incapace, innanzitutto sul piano culturale, a riconoscere ed affrontare lo svuotamento della sovranità nazionale e a costruire le condizioni per riequilibrare i rapporti di forza attraverso istituzioni sovranazionali. Qui sta la causa vera dell'antipolitica e la ragione della percezione dei «politici» come casta. È comprensibile. A che servono i ministri ed i parlamentari, per non parlare degli rappresentanti nei livelli di governo territoriali, quando non vi sono rilevanti scelte da fare ed è sufficiente il Ragioniere Generale dello Stato per attuare i dictat di Bruxelles o



Montecitorio

Francoforte?

In altri termini, il riformismo in uno solo Paese è finito. La democrazia a scala nazionale è vuota. Più Europa è la via del riformismo: riconquista della sovranità, irrimediabilmente perduta nell'angusto recinto nazionale, attraverso la condivisione delle scelte in un governo comune della politica economica nell'area euro.

Insomma, la lettera della Bce è la radiografia della transizione in corso e del soffocante avvistamento in atto. La ricetta neo-liberista riproposta dalla Bce, in sintonia con i governi conservatori, prima che iniqua, è irrealistica. Non funziona. È un fatto. Le economie occidentali sono paralizzate da un enorme deficit di domanda aggregata. Il debito pubblico è conseguenza del blocco delle economie reali imprigionate dall'eccesso di capacità produttiva. Venerdì scorso sul Financial Times Martin Wolf raccomandava alla Bank of England di stampare moneta a vagoni per evitare di ricadere in recessione. Poche righe più sopra un altro noto anticapitalista, George Soros, suggeriva lo stesso drammatico

business alla Bce. Insistere sull'austerità senza se e senza ma porta tutti, Germania inclusa, a fondo. Si distruggono, oltre al capitale umano e fisico, anche le fondamenta di welfare delle democrazie delle classi medie.

Dopo un ventennio di subalternità culturale, i riformisti europei, grazie alla crisi, hanno rialzato la testa. Hanno ricominciato a fare «discorsi proibiti». Hanno ricominciato a dire che l'economia non fa da se. Come la Caritas in veritate a proposito dello «sviluppo umano integrale», dicono che l'economia non fa la società. Che il compito ultimo della politica non è sciogliere lacci e laccioli per consentire all'individuo di massimizzare la sua funzione di utilità e portare magicamente all'equilibrio economico generale. Compito della politica è orientare la polis, ossia la comunità delle persone, verso il bene comune democraticamente scelto. Per tali ragioni, mercoledì scorso al Parlamento europeo, insieme ai Verdi, il Pd e gli altri partiti dell'Alleanza dei Socialisti e Democratici hanno votato contro i provvedimenti per il rafforzamento del Patto di Stabilità e proposto, come via alternativa per lo sviluppo sostenibile ed il lavoro, il sostegno alla domanda aggregata, il coordinamento delle politiche retributive, la tassa sulle transazioni finanziarie, un'Agenzia Europea per il debito. Il Pd nella valutazione critica della ricetta della Bce è in sintonia con le forze progressiste della Ue, sia di matrice socialdemocratica, sia legate ai movimenti ambientalisti.

Il dibattito italiano sulla lettera della Bce, come prima il dibattito su «Fabbrica Italia», è segnato da integralismo. Europeismo e modernità sono tracciati storici e visioni intrinsecamente politiche. Invece, vengono presentati come necessitati. Come se la modernità fosse una ed una sola, quella declinata da Marchionne. Come se l'europeismo fosse uno ed uno solo, quello indicato dalla Bce e dai conservatori. Se fosse così, che senso storico avrebbe un partito progressista? Anzi, che senso avrebbe la politica? Sarebbe sufficiente una coraggiosa tecnocrazia da far prevalere sul populismo irresponsabile. Non è così. L'alternativa non è conservare o cambiare. L'alternativa è quale cambiamento: progressivo o regressivo?